

## Jobs act

“Non sarà una legge, bella o brutta che sia, a far ripartire l’occupazione. Tradotto: non è che gli imprenditori si mettono ad assumere perché glielo chiediamo noi. Assumono se ricevono commesse e ordini di produzione, se si apre il mercato, se vengono messi nella condizione di poter investire”. Con queste parole di ben più esperti economisti ho introdotto gli oltre venti incontri sul Jobs Act promossi nella nostra Provincia, al fine di non confondere le attese dell’azione di Governo.

Non sono le leggi del mercato del lavoro che di per sé creano posti di lavoro, ma le azioni per il rilancio della domanda interna. In altre parole serve pompare liquidi e ossigeno. In termini calcistici potremmo dire che sarebbe opportuno richiamare in panchina le stanche politiche di austerità per fare entrare sul campo di gioco le politiche per la crescita, ben più fresche, purtroppo. Su questo tema, che non riguarda solo l’Italia ma in generale l’UE, risultano apprezzabili le continue pressioni del segretario-premier che non perde occasione per far sentire questa nostra voce ai summit continentali.

Fatte le dovute premesse, affrontiamo questo JOBS ACT. Non è questa la sede per entrare nel dettaglio della legge delega così come nei decreti attuativi scritti e approvati fin qui, mi soffermerò quindi sulle linee politiche che hanno guidato l’azione.

Il JOBS ACT nasce con l’idea di estendere a tutti alcune tutele previste fino a ieri solo per i lavoratori con contratto a tempo indeterminato. Parlo in particolar modo della maternità, della disoccupazione, della cassa integrazione (che è stata sì ridotta nel periodo di erogazione, ma ampliata ad aziende e settori che prima non ne erano provvisti).

Si è posto inoltre il tema, non secondario, di rendere il contratto a tempo indeterminato come contratto prevalente di inserimento al lavoro, con l’ambizione di “disboscare la giungla” degli oltre 40 tipologie di contratto fino ad ora possibili. Obiettivo annunciato da sempre nel nostro partito era dare guerra alle situazioni contrattuali flessibili e precarie che nascondevano invece impieghi e lavori totalmente subordinati. Ad oggi, è stato eliminato il contratto a progetto. Nei prossimi mesi dovrebbe avvenire il resto.

Devo dire, in via del tutto personale, che il Jobs Act sarebbe stato di gran lunga migliore se si fosse fermato qui e non avesse aperto ulteriormente ai controlli a distanza e alla disciplina dei licenziamenti. Disciplina già rivista in negativo con la riforma Fornero targata 2012. L’art. 18 non deve essere né un tabù né un totem, come più volte abbiamo detto, ma eliminare completamente la possibilità di reintegro sui licenziamenti economici dichiarati illegittimi trovo sia un errore. Un errore ancor più grande se abbinato all’onere della prova che ora passa dal datore di lavoro va in capo al lavoratore e all’allargamento della disciplina anche per i licenziamenti collettivi (in barba al un parere unanime dei nostri parlamentari PD in Commissione alla Camera che al Senato).

Senza voler correre dietro a dati e statistiche che settimana in settimana si contraddicono, alternando segni positivi di “zero, virgola...” di crescita di PIL a segni negativi, piuttosto che dati altalenanti su incrementi sia di occupati che inoccupati che leggiamo da settimane, possiamo dire che un dato inconfutabile però c’è in questi primi 6 mesi dell’anno: è avvenuta una forte conversione da contratti di tipo precario a contratti indeterminato a tutele crescenti. E non è cosa da poco, basti pensare a quanti lavoratori oggi si trovano provvisti di quelle tutele basilari (di cui sopra) e opportunità (mutuo ad esempio) che prima si vedevano precluse.

Questi risultati sono stati ottenuti soprattutto in virtù degli effetti della decontribuzione, prevista dalla Legge di Stabilità del governo a guida PD, che coinvolge le assunzioni a tempo indeterminato (circa 8000 €/anno per 3 anni) e che hanno impresso una energica spinta a questo processo di trasformazione dei contratti.

E questi effetti assolutamente positivi li avremmo ottenuti a prescindere dalle modifiche della disciplina dei licenziamenti.

Massimo reboldi